ASSEMBLEA CISM 2024

SEGNI DI FUTURO

SINODALITÀ E VITA CONSACRATA

1. INTRODUZIONE

Proporrei, per iniziare, un breve *excursus* sul processo sinodale in atto, per collocarci nel tema e intenderci sui termini. Dopodiché, alla luce di tale processo e del *Documento Finale* approvato il 26 ottobre u.s. a conclusione della seconda sessione dell'Assemblea, mi soffermerò su alcuni cammini di conversione sinodale missionaria che ci interpellano come consacrati e consacrate.

2. IL PROCESSO SINODALE IN ATTO

Il Sinodo è un cammino di discernimento spirituale,
di discernimento ecclesiale,
che si fa nell'adorazione, nella preghiera,
a contatto con la Parola di Dio…
La Parola ci apre al discernimento e lo illumina.
Essa orienta il Sinodo perché non sia una "convention" ecclesiale,
un convegno di studi o un congresso politico,
perché non sia un parlamento,
ma un evento di grazia,
un processo di guarigione condotto dallo Spirito.
(Papa Francesco, 10.10.2021)

Il Sinodo sulla sinodalità – *Per una Chiesa sinodale. Comunione, partecipazione, missione* – si è aperto nell'ottobre 2021, e non si è ancora concluso. A che punto siamo?

Secondo la Costituzione apostolica *Episcopalis Communio*, il Sinodo, più che un evento, è un processo. Esso prevede una fase preparatoria, che comprende una ampia consultazione del Popolo di Dio. L'importanza della consultazione di tutti si radica nella

> «ferma convinzione che tutti i Pastori sono costituiti per il servizio al Popolo santo di Dio, al quale essi stessi appartengono in virtù del sacramento del Battesimo. È certamente vero, come insegna il Concilio Vaticano II, che "i Vescovi quando insegnano in comunione con il Romano Pontefice devono essere da tutti ascoltati con venerazione quali testimoni della divina e cattolica verità; e i fedeli devono accordarsi con il giudizio del loro Vescovo dato a

nome di Cristo in materia di fede e di morale, e aderirvi con il religioso ossequio dello spirito". Ma è altrettanto vero che "la vita della Chiesa e la vita nella Chiesa è per ogni Vescovo la condizione per l'esercizio della sua missione d'insegnare".

Così il Vescovo è contemporaneamente maestro e discepolo. Egli è maestro quando, dotato di una speciale assistenza dello Spirito Santo, annuncia ai fedeli la Parola di verità in nome di Cristo capo e pastore. Ma egli è anche discepolo quando, sapendo che lo Spirito è elargito a ogni battezzato, si pone in ascolto della voce di Cristo che parla attraverso l'intero Popolo di Dio, rendendolo "*infallibile in credendo*". Infatti, "la totalità dei fedeli, avendo l'unzione che viene dal Santo (cfr. *1 Gv* 2,20 e 27), non può sbagliarsi nel credere, e manifesta questa sua proprietà mediante il senso soprannaturale della fede di tutto il Popolo, quando 'dai Vescovi fino agli ultimi fedeli laici', mostra l'universale suo consenso in cose di fede e di morale". Il Vescovo, per questo, è insieme chiamato a "camminare davanti, indicando il cammino, indicando la via; camminare in mezzo, per rafforzare [il Popolo di Dio] nell'unità; camminare dietro, sia perché nessuno rimanga indietro, ma, soprattutto, per seguire il fiuto che ha il Popolo di Dio per trovare nuove strade. Un Vescovo che vive in mezzo ai suoi fedeli ha le orecchie aperte per ascoltare 'ciò che lo Spirito dice alle Chiese' (*Ap* 2, 7) e la 'voce delle pecore', anche attraverso quegli organismi diocesani che hanno il compito di consigliare il Vescovo, promuovendo un dialogo leale e costruttivo"»[1].

Alla fase di consultazione segue la fase della celebrazione dell'Assemblea sinodale, che può comprendere diversi momenti e più sessioni. Nel caso del Sinodo sulla sinodalità, le sessioni sono state due, a distanza di un anno, intervallate da una seconda consultazione del Popolo di Dio, realizzatasi tra la prima e la seconda sessione dell'Assemblea, sulla base della Relazione di Sintesi approvata alla fine della prima sessione e restituita alla Chiesa tutta. Nell'Assemblea prende corpo

> «il discernimento da parte dei Pastori appositamente designati, uniti nella ricerca di un consenso che scaturisce non da logiche umane, ma dalla comune obbedienza allo Spirito di Cristo. Attenti al *sensus fidei* del Popolo di Dio – "che devono saper attentamente distinguere dai flussi spesso mutevoli dell'opinione pubblica" –, i Membri dell'Assemblea offrono al Romano Pontefice il loro parere, affinché questo possa essergli di aiuto nel suo ministero di Pastore universale della Chiesa. In tale prospettiva, il fatto che "il Sinodo abbia normalmente una funzione solo consultiva non ne diminuisce l'importanza. Nella Chiesa, infatti, il fine di qualsiasi organo collegiale, consultivo o deliberativo che sia, è sempre la ricerca della verità o del bene della Chiesa. Quando poi si tratta della verifica della medesima fede, il *consensus Ecclesiae* non è dato dal computo dei voti, ma è frutto dell'azione dello Spirito, anima dell'unica Chiesa di Cristo". Pertanto il voto dei Padri sinodali, "se moralmente unanime, ha un peso qualitativo ecclesiale che supera l'aspetto semplicemente formale del voto consultivo"»[2].

Infine, alla celebrazione dell'Assemblea del Sinodo segue

[1] FRANCESCO, Costituzione Apostolica *Episcopalis Communio* sul Sinodo dei Vescovi, Roma 15 settembre 2018, n. 5.
[2] Idem, n. 7.

> «la fase della sua attuazione, con lo scopo di avviare in tutte le Chiese particolari la recezione delle conclusioni sinodali, accolte dal Romano Pontefice nella modalità che egli avrà giudicato più conveniente. Occorre a questo riguardo tenere bene a mente che "le culture sono molto diverse tra loro e ogni principio generale […] ha bisogno di essere inculturato, se vuole essere osservato e applicato". In tal modo, si mostra che il processo sinodale ha non solo il suo punto di partenza, ma anche il suo punto di arrivo nel Popolo di Dio, sul quale devono riversarsi i doni di grazia elargiti dallo Spirito Santo per mezzo del raduno assembleare dei Pastori»[3].

Compiuta la fase preparatoria e conclusa la celebrazione assembleare, il processo sinodale si trova ora nella fase attuativa, nella quale i doni di grazia elargiti dallo Spirito al Popolo di Dio, raccolti e maturati nell'Assemblea sinodale, vengono restituiti al Popolo di Dio, attraverso una opportuna "inculturazione" dei principi e orientamenti emersi. Nel caso del presente Sinodo, il Santo Padre ha deciso di pubblicare immediatamente il *Documento Finale*, approvato dall'Assemblea a maggioranza qualificata e ratificato da lui stesso[4]. Il *Documento Finale* entra così a fare parte del Magistero Ordinario del Pontefice, conformemente alla Costituzione Apostolica *Episcopalis Communio*, che prevede questa possibilità.

2. UNA CHIAMATA ALLA CONVERSIONE

La domanda guida che ci ha accompagnato nei lavori verso la II sessione dell'ottobre 2024 e durante l'Assemblea stessa è stata: ***Come*** *essere Chiesa sinodale in missione*?[5]. Il Santo Padre, approvando le linee guida del lavoro verso la II sessione dell'Assemblea, ricordava: "il Sinodo è sulla sinodalità e non su questo o quel tema... L'importante è *come* si fa la riflessione, cioè in modo sinodale"[6].

Come Chiesa, a vari livelli, abbiamo bisogno di approfondire questo "come", ossia i modi concreti, le vie, i processi attraverso i quali si realizza di fatto la sinodalità, il camminare insieme. E questa attenzione si applica a tutti i temi e le questioni che la Relazione di Sintesi e poi il *Documento*

[3] Ibidem.

[4] Nel saluto finale a conclusione dell'Assemblea sinodale di ottobre 2024, il Santo Padre così si è espresso: «In questo tempo di guerre dobbiamo essere testimoni di pace, anche imparando a dare forma reale alla convivialità delle differenze. Per tale ragione non intendo pubblicare una "esortazione apostolica", basta quello che abbiamo approvato. Nel Documento ci sono già indicazioni molto concrete che possono essere di guida per la missione delle Chiese, nei diversi continenti, nei diversi contesti: per questo lo metto subito a disposizione di tutti, per questo ho detto che sia pubblicato. Voglio, così, riconoscere il valore del cammino sinodale compiuto, che tramite questo Documento consegno al santo popolo fedele di Dio. Su alcuni aspetti della vita della Chiesa segnalati nel Documento, come pure sui temi affidati ai dieci "Gruppi di Studio", che devono lavorare con libertà, per offrirmi proposte, c'è bisogno di tempo, per giungere a scelte che coinvolgono la Chiesa tutta. Io, allora, continuerò ad ascoltare i Vescovi e le Chiese affidate a loro. Questo non è il modo classico di rimandare all'infinito le decisioni. È quello che corrisponde allo stile sinodale con cui anche il ministero petrino va esercitato: ascoltare, convocare, discernere, decidere e valutare. E in questi passi sono necessari le pause, i silenzi, la preghiera. È uno stile che stiamo apprendendo insieme, un po' alla volta. Lo Spirito Santo ci chiama e ci sostiene in un questo apprendimento, che dobbiamo comprendere come processo di conversione». (Seconda sessione della XVI Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi - 17ma Congregazione Generale - *Saluto finale del Santo Padre Francesco*, Aula Paolo VI, Sabato 26 ottobre 2024).

[5] SEGRETERIA GENERALE DEL SINODO - XVI ASSEMBLEA GENERALE ORDINARIA DEL SINODO DEI VESCOVI, *Verso ottobre 2024*, Vaticano 11 dicembre 2023.

[6] Ibidem.

Finale hanno raccolto: come trattarli, rifletterli, approfondirli, elaborarli, viverli in modo sinodale? Appunto, il sinodo non è su questo o quel tema: è sulla sinodalità, diceva il Santo Padre. Proprio per questo, il percorso che ci ha condotto all'ottobre 2024 e quello che si profila ora davanti per la fase attuativa mira a favorire e sviluppare processi, movimenti sinodali nelle persone, nelle relazioni, nei legami, nei luoghi, nelle varie espressioni di Chiesa. Anche nella Curia Romana, nelle e tra le varie Istituzioni della stessa. (…) L'esperienza di immersione nella dinamica sinodale è stata coinvolgente e stimolante. Ci siamo accorti, con stupore e commozione, di trovarci a vivere un momento forte dello Spirito che segna una svolta. L'Aula Paolo VI in Vaticano come un grande cenacolo. I tavoli rotondi disposti attorno alla Parola e all'icona della Madre, la *Salus populi romani* che, come a Cana, vigila con premura e discrezione sullo svolgersi del banchetto, custodendo la comunione, la gioia, la festa. Sedute alla mensa della Parola, che risuona nella Scrittura e nella voce dell'altro, oltre 400 persone provenienti dai 5 continenti e dalle più diverse esperienze di Chiesa – cardinali, vescovi, preti, diaconi, consacrati e consacrate, laici e laiche – uniti da ciò che li rende profondamente fratelli e sorelle, al di là di ogni ruolo, titolo, funzione, servizio, responsabilità: il Battesimo, l'immersione in Cristo, la vocazione cristiana! Da questa esperienza non si torna indietro. Si va avanti; e si va dentro, in profondità, coinvolti e presi in un movimento a spirale che, con forza e dolcezza, ci porta all'essenziale di ciò che siamo come cristiani: fratelli e sorelle in Cristo. Alleggeriti, disarmati e liberati dalle varie armature e paramenti che possiamo avere addosso. Sì, perché il sinodo è un percorso squisitamente spirituale, e come tale è soffio, sussurro, movimento che trasforma, libera, unisce e armonizza, senza mai appiattire, omologare, omogeneizzare[7].

La sinodalità di declina essenzialmente come un cammino di conversione personale, comunitaria, relazionale, istituzionale, ecclesiale, missionaria. La "conversione" a cui ci chiama lo Spirito santo è il filo rosso che percorre il *Documento Finale* del Sinodo: conversione delle relazioni, dei processi, dei legami affinché la Chiesa diventi sempre più un popolo di discepoli missionari[8].

Il *Documento Finale* afferma che

> «La vita consacrata è chiamata a interpellare la Chiesa e la società con la propria voce profetica. Nella loro secolare esperienza, le famiglie religiose hanno maturato sperimentate pratiche di vita sinodale e di discernimento comunitario, imparando ad armonizzare i doni individuali e la missione comune. Ordini e Congregazioni, Società di vita apostolica, Istituti secolari, come pure Associazioni, Movimenti e Nuove Comunità hanno uno speciale apporto da dare alla crescita della sinodalità nella Chiesa. Oggi molte comunità di vita consacrata sono un laboratorio di interculturalità che costituisce una profezia per la Chiesa e per il mondo»[9].

[7] Cfr. BRAMBILLA, S., *Conferenza Stampa di presentazione di due documenti della Segreteria Generale del Sinodo*, Bollettino Sala Stampa della Santa Sede, 14 marzo 2024.
https://press.vatican.va/content/salastampa/it/bollettino/pubblico/2024/03/14/0214/00456.html

[8] Vedasi l'articolazione dei titoli e sottotitoli delle cinque parti del *Documento Finale*.

[9] XVI ASSEMBLEA GENERALE ORDINARIA DEL SINODO DEI VESCOVI - "Per una Chiesa sinodale: comunione, partecipazione, missione", Seconda Sessione, *Documento Finale*, Roma 26 ottobre 2024, n. 65. (Da ora in avanti abbreviato in: DF).

Possiamo chiederci: di quale conversione ha bisogno la Vita Consacrata per interpellare la Chiesa e la società con la propria voce profetica e offrire il proprio speciale apporto alla crescita della sinodalità nella Chiesa?

3. LA CONVERSIONE DEL CUORE

Affinché un'autentica sinodalità missionaria prenda sempre più carne nella Vita Consacrata e nella Chiesa, occorre che lo Spirito sia lasciato libero di trasfigurare il centro propulsore di ogni movimento di trasformazione: **il cuore della persona**, di ciascuno di noi. Il *Documento finale* sottolinea che «Una spiritualità sinodale scaturisce dall'azione dello Spirito Santo e richiede l'ascolto della Parola di Dio, la contemplazione, il silenzio e la conversione del cuore»[10]. «La conversione dei sentimenti, delle immagini e dei pensieri che abitano il nostro cuore procede assieme alla conversione dell'azione pastorale e missionaria»[11]. «La conversione sinodale invita in questo modo ogni persona ad allargare lo spazio del proprio cuore, il primo "luogo" in cui risuonano tutte le nostre relazioni, radicate nel rapporto personale di ciascuno con Cristo Gesù e la Sua Chiesa. È questa la sorgente e la condizione per ogni riforma in chiave sinodale dei legami di appartenenza e dei luoghi ecclesiali»[12].

3.1 Formarsi e formare

La sfida di una formazione, iniziale e permanente, che raggiunga il cuore, che tocchi, muova e converta al Vangelo gli strati più profondi della persona, rimane tutta attuale. Lungo il processo sinodale è emersa con forza e da ogni parte del mondo la richiesta di un'attenzione alla formazione affinché sia integrale, continua e condivisa.

> «Il suo scopo non è solo l'acquisizione di conoscenze teoriche, ma la promozione di capacità di apertura e incontro, di condivisione e collaborazione, di riflessione e discernimento in comune, di lettura teologica delle esperienze concrete. Deve perciò interpellare tutte le dimensioni della persona (intellettuale, affettiva, relazionale e spirituale) e comprendere esperienze concrete opportunamente accompagnate. Altrettanto marcata è stata l'insistenza sulla necessità di una formazione a cui prendano parte insieme uomini e donne, Laici, Consacrati, Ministri ordinati e Candidati al Ministero ordinato, permettendo così di crescere nella conoscenza e stima reciproca e nella capacità di collaborare. Ciò richiede la presenza di formatori idonei e competenti, capaci di confermare con la vita quanto trasmettono con la parola: solo così la formazione sarà realmente generativa e trasformativa. Non va trascurato, inoltre, il contributo che le discipline pedagogiche possono dare alla predisposizione di percorsi formativi ben mirati, attenti ai processi di apprendimento in età adulta e all'accompagnamento dei singoli e delle comunità. Dobbiamo dunque investire nella formazione dei formatori»[13].

Durante il colloquio di Papa Francesco coi Superiori generali, a conclusione della 82esima Assemblea generale della USG (Unione dei Superiori Generali) nel novembre del 2013, il Santo Padre si è intrattenuto sul tema della formazione, riprendendo i pilastri fondamentali: spirituale,

[10] DF, 43.
[11] DF, 11.
[12] DF, 110.
[13] DF, 143.

intellettuale, comunitario e apostolico, e la necessità che essi interagiscano fin dall'inizio del percorso formativo. Ha sottolineato a questo riguardo l'importanza di avere

> «formatori capaci di seguire davvero le persone. Il dialogo – continuava il Santo Padre – deve essere serio, senza paura, sincero. […] La formazione è un'opera artigianale, non poliziesca. Dobbiamo formare il cuore. Altrimenti formiamo piccoli mostri. E poi questi piccoli mostri formano il popolo di Dio. Questo mi fa venire davvero la pelle d'oca. […] Il formatore deve pensare che la persona in formazione sarà chiamata a curare il popolo di Dio. Bisogna sempre pensare nel popolo di Dio, dentro di esso. Pensiamo a quei religiosi che hanno il cuore acido come l'aceto: non sono fatti per il popolo. Insomma, non dobbiamo formare amministratori, gestori, ma padri, fratelli, compagni di cammino»[14].

Secondo l'Esortazione Apostolica *Vita Consecrata*,

> «Dio Padre, nel dono continuo di Cristo e dello Spirito, è il formatore per eccellenza di chi si consacra a Lui. Ma in quest'opera Egli si serve della mediazione umana, ponendo a fianco di colui che Egli chiama alcuni fratelli e sorelle maggiori. La formazione è dunque partecipazione all'azione del Padre che, mediante lo Spirito, plasma nel cuore dei giovani e delle giovani i sentimenti del Figlio. I formatori e le formatrici devono perciò essere persone esperte nel cammino della ricerca di Dio, per essere in grado di accompagnare anche altri in questo itinerario»[15].

Una delle sfide aperte della vita consacrata, rilevata dal Documento della CIVCSVA *Per vino nuovo otri nuovi*, è proprio quella di una formazione che raggiunga il cuore della persona:

> «Sembra che nonostante tutti gli sforzi e l'impegno profusi nella formazione non si arrivi a toccare il cuore delle persone e a trasformarlo realmente. Si ha l'impressione che la formazione sia più informativa che performativa. Il risultato è il permanere di una fragilità delle persone sia nelle convinzioni esistenziali che nel percorso di fede. Questo porta a una tenuta psicologica e spirituale minima con la conseguente incapacità di vivere la propria missione con generosità e in modo coraggioso per quanto riguarda il dialogo con la cultura e l'inserimento sociale ed ecclesiale»[16].

Ma che cosa significa formare il cuore? Come toccarlo, come raggiungerlo? Come si plasmano in esso i sentimenti del Figlio?

3.2 Discernere

Se la formazione è un cammino di trasformazione di tutta la persona, fin nelle istanze più profonde del cuore, allora occorre che la persona impari a discernere ciò che abita il proprio cuore, per riconoscere e coltivare ogni energia che la porta a Cristo e per distinguere e distanziarsi da ogni energia che la allontana da Cristo, dall'Amore. Il processo del discernimento spirituale porta così la persona a passare dalla frammentazione e dalla dispersione ad una sempre maggiore unificazione interiore, a un raccogliere e ordinare le proprie energie verso Dio. Il discernimento punta al concreto,

[14] SPADARO, A., «"Svegliate il mondo!" Colloquio di Papa Francesco coi Superiori generali», in *La Civiltà Cattolica*, 2014, I (4 gennaio 2014), p. 11.
[15] GIOVANNI PAOLO II, Esortazione apostolica postsinodale *Vita Consecrata*, Roma 25 marzo 1996, n. 66. (Da ora in avanti abbreviato in: *VC*).
[16] CONGREGAZIONE PER GLI ISTITUTI DI VITA CONSACRATA E LE SOCIETÀ DI VITA APOSTOLICA, *Per vino nuovo otri nuovi. Orientamenti*, Vaticano 6 gennaio 2017, n. 12.

alla vita, affinché la persona cresca nella coerenza fra ciò che proclama come ideale e ciò che vive nel quotidiano.

Il primo ambito del discernimento è dunque

> «la vita personale e consiste nell'integrare la propria storia e la propria realtà nella vita spirituale. […] Discernere evangelicamente la propria vita significa coltivare quotidianamente un profondo stile spirituale, così da accoglierla e interpretarla con piena responsabilità e crescente fiducia in Dio, orientando ogni giorno verso di Lui il cuore. Si tratta di un umile e costante lavoro su se stessi. […] Questo lavoro non può essere condotto in modo soddisfacente facendo leva solo sulle proprie forze umane; al contrario, esso consiste primariamente nell'accogliere il dono della grazia divina, che rende capaci di superare se stessi, di andare oltre i propri bisogni e i condizionamenti esterni, per vivere nella libertà dei figli di Dio. È un "vedere dentro" e una visione spirituale d'insieme, che presiede il tutto della vita e del ministero, attraverso cui si impara ad agire con prudenza e a misurare le conseguenze delle proprie azioni, al di là di alcune circostanze, che rendono difficile un giudizio limpido sulle cose»[17].

Questo cammino di autenticità richiede cura dell'interiorità, preghiera, capacità di confronto onesto e serio, di apertura alla Grazia anche attraverso la condivisione sincera di ciò che si muove nel cuore all'interno dello spazio sicuro e sacro di una relazione di accompagnamento spirituale. In questo processo, la persona «saprà decifrare e comprendere le proprie mozioni, i doni, i bisogni e le fragilità, così da "liberarsi da tutte le affezioni disordinate e, dopo averle eliminate, a cercare e trovare la volontà di Dio nell'organizzazione della propria vita in ordine alla salvezza dell'anima"[18]»[19].

L'accompagnamento personale, che prevede colloqui regolari e frequenti[20], si rivela essere un mezzo privilegiato e indispensabile per un cammino formativo che promuova nella persona l'arte del discernimento per una crescita nella libertà interiore, nella capacità a lasciare che lo Spirito liberi e plasmi il cuore, affinché l'unione con Cristo non rimanga un desiderio intellettuale, ma diventi sempre più viva, fattiva e palpitante nelle strutture e nelle dinamiche interiori della persona, nella sua carne, nei suoi sentimenti, nei suoi pensieri, gesti, azioni e scelte quotidiane. L'accompagnamento ha come fine la *docibilitas*[21], ossia la crescita nella capacità di imparare dall'esperienza, di essere liberi di lasciarsi trasformare dallo Spirito che guarisce le ferite, risana, ricostruisce, illumina, libera, apre i sensi esteriori e interiori a riconoscere e ricevere l'Amore di Dio, ad accorgersi di ciò che si muove in se stessi, nella realtà e nell'altro, a sintonizzarsi con il cuore di Dio, con la sua misericordia, la sua compassione, la sua tenerezza.

---

[17] CONGREGAZIONE PER IL CLERO, *Il dono della vocazione presbiterale. Ratio fundamentalis Institutionis Sacerdotalis*, Roma 8 dicembre 2016, n. 43. (Da ora in avanti abbreviato in: *RFIS*)

[18] IGNAZIO DI LOYOLA, *Esercizi Spirituali*, 1.

[19] *RFIS*, n. 43.

[20] Cfr. *Idem*, n. 46.

[21] Cfr. *Idem*, n. 45. Cfr anche CONGREGAZIONE PER GLI ISTITUTI DI VITA CONSACRATA E LE SOCIETÀ DI VITA APOSTOLICA, *Per vino nuovo otri nuovi. Orientamenti*, Vaticano 6 gennaio 2017, n. 35 d). Il tema della *docibilitas* è stato ampiamente sviluppato da p. Amedeo Cencini. Si veda, per esempio, CENCINI, A., *La docibilitas*, relazione tenuta all'Incontro dei Sacerdoti presso il Santuario della Madonna della Guardia, Genova, 20-21 settembre 2023. https://www.chiesadigenova.it/padre-a-cencini-la-docibilitas/

> «"La vita che Gesù ci dona – ripete Papa Francesco ai giovani – è una storia d'amore, una storia di vita che desidera mescolarsi con la nostra e mettere radici nella terra di ognuno. […] La salvezza che Dio ci dona è invito a far parte di una storia d'amore che si intreccia con le nostre storie; che vive e vuole nascere tra noi perché possiamo dare frutto lì dove siamo, come siamo e con chi siamo. Lì viene il Signore a piantare e a piantarsi"[22]. La vita è qui intesa come dono che si converte nel desiderio di una *restitutio* in vista del bene dell'altro. Si tratta di un processo di conversione che non può prescindere dal comprendere se stessi in profondità. Tale comprensione diventa criterio interpretativo di ogni discernimento e di ogni scelta. Il momento iniziale di questa autocomprensione è un vero e proprio discernimento degli affetti. Prima ancora che un'autocomprensione intellettuale o uno sforzo di conoscenza, qui si tratta di ascoltare i propri affetti, il proprio sentire. Senza indulgere in alcun modo in un'autocomprensione narcisista, si tratta, piuttosto, di non nascondere a se stessi alcun sentimento, alcun affetto, magari con la scusa che lo si giudichi cattivo. Tutto ciò che è rimosso, infatti, ritorna sotto altre forme e diventa veleno che inquina la vita personale e comunitaria. Operando il discernimento degli affetti ci si mette in ascolto della chiamata di Dio, che passa attraverso la storia, personale, comunitaria, sociale ed ecclesiale, con i sentimenti e i desideri che essa suscita in noi. Perciò, nel momento in cui tale autocomprensione viene riconosciuta e accolta come vocazione, assume la grandissima dignità di quella verità su di sé a cui non si può che essere fedeli»[23].

Troppo spesso ci si imbatte in consacrati e consacrate che hanno ricevuto un'ottima preparazione accademica e professionale, possiedono un notevole bagaglio intellettuale ma rimangono quasi analfabeti da un punto di vista interiore, affettivo e spirituale. Trovano molto facile "spiegare" razionalmente una questione, argomentare scientificamente un discorso, ma rimane loro estremamente difficile riconoscere ciò che sentono profondamente, le loro sensazioni, i loro sentimenti, le mozioni interiori. Alla domanda: «Che cosa senti?», spesso rispondono spiegando ciò che pensano. La via che conduce al contatto con le aree più profonde del loro cuore è ostacolata da incidenti, blocchi, ferite ancora aperte e mai curate… questi blocchi possono arrivare a costituire una barriera che la persona da sola non riesce a superare. Evidentemente, per una persona imprigionata in questa situazione, un cammino di discernimento diviene impossibile ed impossibile è la crescita nella *docibilitas*. Occorre allora, con infinita pazienza, ascolto, empatia e sapienza, accostarsi alla persona e provare a offrire un ambiente relazionale sicuro, ove ella possa trovare il coraggio di lasciare andare le intellettualizzazioni difensive e di aprire le proprie aree più profonde e fragili, rivisitando e sciogliendo eventuali blocchi, spesso molto dolorosi.

Nessuno può accompagnare un altro per una via che egli stesso non conosce. Per accompagnare la persona in formazione, il formatore deve a sua volta avere compiuto (e continuare a compiere!) un percorso personale, serio, sincero e prolungato, di accompagnamento, nel quale abbia potuto liberare e coltivare la propria *docibilitas*, rivisitare le aree profonde della propria vita, lasciandole illuminare e guarire dalla Grazia, aprire il proprio cuore alla gioiosa e sincera ricerca della volontà di Dio, sentita come Amore che attrae, affascina e orienta i desideri più profondi dell'anima.

---

[22] FRANCESCO, *Discorso nella Veglia con i giovani alla XXXIV Giornata Mondiale della Gioventù a Panama*, Panama 26 gennaio 2019.

[23] CONGREGAZIONE PER GLI ISTITUTI DI VITA CONSACRATA E LE SOCIETÀ DI VITA APOSTOLICA, *Il dono della fedeltà la gioia della perseveranza. Orientamenti*, Vaticano 2 febbraio 2020, n. 51.

> «Il formatore è chiamato a custodire nella riservatezza la vita dei seminaristi. Un retto accompagnamento, equilibrato e rispettoso della libertà e della coscienza altrui, che li aiuti nella loro crescita umana e spirituale, richiede che ciascun formatore sia dotato di capacità e di risorse umane, spirituali, pastorali e professionali. Occorrono, inoltre, a coloro che sono preposti alla formazione, una preparazione specifica e una generosa dedizione per questo importante compito. Sono necessari formatori che sappiano garantire una presenza a tempo pieno, e che siano anzitutto testimoni di come si ama e si serve il popolo di Dio, spendendosi senza riserve per la Chiesa»[24].

4. ATTORNO AL FUOCO DI BRACE

Il quadro biblico che ha accompagnato i lavori della Seconda Sessione dell'Assemblea Sinodale, e che fa da sfondo al *Documento Finale,* è quello della "Pesca della Resurrezione" (Gv 21,1-14), sapientemente proposta e illustrata da P. Timothy Radcliffe durante il ritiro iniziale e in altri momenti dei lavori Assembleari. Si tratta della terza e ultima apparizione di Gesù risorto ai discepoli, sul lago di Galilea. Il brano è ricchissimo di suggestioni. Mi fermerò qui solamente a una scena tanto semplice quanto intensa.

> «Appena scesi a terra, videro un fuoco di brace con del pesce sopra, e del pane. Disse loro Gesù: "Portate un po' del pesce che avete preso or ora". Allora Simon Pietro salì nella barca e trasse a terra la rete piena di centocinquantatré grossi pesci. E benché fossero tanti, la rete non si spezzò. Gesù disse loro: "Venite a mangiare". E nessuno dei discepoli osava domandargli: "Chi sei?", poiché sapevano bene che era il Signore. Allora Gesù si avvicinò, prese il pane e lo diede a loro, e così pure il pesce. Questa era la terza volta che Gesù si manifestava ai discepoli, dopo essere risuscitato dai morti». (Gv 21, 9-14).

Quella del fuoco è un'immagine densa e dinamica che la Sacra Scrittura ama proporre. Papa Francesco la approfondisce in diversi suoi interventi. In uno di essi, il Santo Padre mette in luce l'immagine del *fuoco di brace* nel racconto del vangelo sopra citato:

> «Questo fuocherello lo ha acceso Gesù stesso, vicino alla riva, mentre i discepoli erano sulle barche e tiravano su la rete stracolma di pesci. E Simon Pietro arrivò per primo, a nuoto, pieno di gioia (cfr. v. 7). Il fuoco di brace è mite, nascosto, ma dura a lungo e serve per cucinare. E lì, sulla riva del lago, crea un ambiente familiare dove i discepoli gustano stupiti e commossi l'intimità con il loro Signore»[25].

Il fuoco di brace è il fuoco "di casa", di famiglia. È il fuoco della carità fra noi, della fraternità/sorellanza, del calore di legami forti e delicati che accendono il cuore e lo aprono all'esperienza dell'amore di Dio, della vicinanza del Signore. Quante volte, ascoltando consacrati e consacrate, dialogando insieme, emerge, potente e sentito, il desiderio e il bisogno di crescere nel tessere legami di questo tipo, legami di fuoco, che si nutrono di carità, di benedizione, di benevolenza, di cura, di delicatezza, di attenzione, di rispetto! Quanta nostalgia abbiamo del fuoco di brace!

[24] *RFIS*, n. 49.

[25] FRANCESCO, *Omelia al Concistoro ordinario pubblico per la creazione di nuovi Cardinali e per il voto su alcune cause di canonizzazione*, Vaticano, 27 agosto 2022.

In Gv 21,9-14 Gesù si presenta in una veste un po' particolare: è un Gesù che cucina, prepara il cibo per i suoi. Proviamo a lasciarci interpellare e coinvolgere da questa immagine, che nella sua semplicità e quotidianità veicola profondi significati e evoca intense suggestioni.

4.1 Il custode del fuoco

Gesù che accende e attizza il fuoco di brace e prepara il cibo per i suoi è immagine splendida del servizio di autorità, ossia di colui/colei che custodisce e alimenta la crescita dei fratelli e sorelle. La parola deriva dal latino *auctoritas*, dal verbo *augere,* «far crescere». Inevitabile il rapporto che attraverso la radice comune lega questa parola a «autore». Anche in questo caso il riferimento principale è al latino. E tra le varie accezioni del termine latino *auctor*, oltre a «colui che fa crescere», c'è «dare successo» o il «condurre a un esito felice, prospero»[26]. L'autorità dispiega il suo senso proprio nel servire umilmente al "successo" dell'altro/a, ossia alla sua crescita e al suo "esito felice" come persona umana, come cristiano/a, come consacrato/a, come persona chiamata all'Amore. L'Istruzione della CIVCSVA su autorità e obbedienza, pubblicata nel 2008, sottolineava che

> *«Nella vita consacrata l'autorità è prima di tutto un'autorità spirituale*. Essa sa di essere chiamata a servire un ideale che la supera immensamente, un ideale al quale è possibile avvicinarsi soltanto in un clima di preghiera e di umile ricerca, che permetta di cogliere l'azione dello stesso Spirito nel cuore d'ogni fratello o sorella. Un'autorità è "spirituale" quando si pone al servizio di ciò che lo Spirito vuole realizzare attraverso i doni che Egli distribuisce ad ogni membro della fraternità, dentro il progetto carismatico dell'Istituto»[27].

In quest'ottica,

> *«L'autorità è chiamata a promuovere la dignità della persona*, prestando attenzione ad ogni membro della comunità e al suo cammino di crescita, facendo dono ad ognuno della propria stima e della propria considerazione positiva, nutrendo verso tutti sincero affetto, custodendo con riservatezza le confidenze ricevute»[28].

Durante i lavori dell'Assemblea sinodale, più volte è risuonata la necessità di una conversione dei processi decisionali e del servizio di autorità nei diversi ambiti della Chiesa, per favorirne una visione integrale e liberarlo da possibili derive narcisiste/clericaliste e da quanto può discostarlo dal Vangelo.

> «Nella preghiera e nel dialogo fraterno, abbiamo riconosciuto che il discernimento ecclesiale, la cura dei processi decisionali e l'impegno a rendere conto del proprio operato e a valutare l'esito delle decisioni assunte sono pratiche con le quali rispondiamo alla Parola che ci indica le vie della missione. Queste tre pratiche sono strettamente intrecciate. I processi decisionali hanno bisogno del

[26] Cfr. P. Fallai, *«Autorità»: tutti i segreti di una parola antica che ha tanti significati*, 20 novembre 2020, https://www.corriere.it/scuola/20_novembre_25/autorita-tutti-segreti-una-parola-antica-che-ha-tanti-significati-70af4e26-2cde-11eb-a006-0b5f9624cb77.shtml

[27] Congregazione per gli Istituti di Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica, *Il servizio dell'autorità e l'obbedienza. Faciem tuam, Domine, requiram*, Istruzione, Roma 2008, n.13 a.

[28] Idem, n. 13.c.

> discernimento ecclesiale, che richiede l'ascolto in un clima di fiducia, che trasparenza e rendiconto sostengono. La fiducia deve essere reciproca: coloro che prendono le decisioni hanno bisogno di potersi fidare e ascoltare il Popolo di Dio, che a sua volta ha bisogno di potersi fidare di chi esercita l'autorità. Questa visione integrale evidenzia che ciascuna di queste pratiche dipende dalle altre e le sostiene, a servizio della capacità della Chiesa di svolgere la propria missione. Impegnarsi in processi decisionali imperniati sul discernimento ecclesiale e assumere una cultura della trasparenza, del rendiconto e della valutazione richiede una adeguata formazione non solo tecnica, ma capace di esplorarne i fondamenti teologici, biblici e spirituali. Tutti i Battezzati hanno bisogno di questa formazione alla testimonianza, alla missione, alla santità e al servizio, che mette in risalto la corresponsabilità. Assume forme particolari per coloro che svolgono incarichi di responsabilità o a servizio del discernimento ecclesiale»[29].

L'autorità evangelica attizza, custodisce e alimenta il sacro fuoco che riunisce i fratelli e le sorelle attorno all'unico Pane di Vita, li fa crescere come persone di Dio, li infiamma di quell'Amore che sa unire i diversi con legami di carità tanto ardente quanto delicata.

4.2 Attorno alla brace

L'immagine di Gesù che cucina per i suoi sulla riva del lago e li chiama a mangiare, rimanda anche all'esperienza del mangiare insieme. Felicemente contaminata dal pensare Bantu-Macua, mi piace immaginare le nostre Congregazioni come una cucina: tutte e tutti noi seduti attorno all'unica brace e all'unica pentola, ognuno apportando qualche ingrediente di vita per cucinare una buona polenta che poi nutrirà tutti. Recita un proverbio Macua: «La pentola della polenta è una, le porzioni di polenta sono diverse». Per la cosmovisione bantu-africana, tutti veniamo dalla stessa «pentola», siamo composti della stessa «pasta», ci nutriamo della stessa vita. In una famiglia, non è pensabile cucinare la polenta in tante pentole diverse: la pentola a cui attingere è una, la farina la stessa, pur distribuendosi in porzioni distinte. La Chiesa, che si nutre dello stesso ed unico Pane di Vita, non può non riconoscersi in questa immagine, ed è chiamata a renderla sempre più reale e visibile, non solo a livello liturgico e celebrativo, ma anche a livello di strutture, di economia, di prassi pastorale, di stili di vita e di relazione. Ma questo vale anche per le nostre congregazioni/Istituti. L'inculturazione e la interculturalità evangelica e carismatica sono una esigenza inderogabile se si vuole accogliere l'invito a mangiare alla stessa pentola. Il dialogo tra carisma e culture non è solo una necessità: è un'opportunità e un dono, un'occasione per scoprire le ricchezze originali che Dio ha posto in ogni popolo, riceverle nella *pentola carismatica* e condividerle col resto dell'umanità. Perdere l'occasione di entrare in contatto con l'esperienza umana e spirituale di un popolo, significa anche perdere l'occasione di entrare in contatto con un'esperienza di Dio unica e originale, data a quel popolo per essere condivisa ed arricchire, aumentare, trasformare la Vita di tutti coloro che sono disposti a «mangiare dalla stessa pentola». Qual è l'ingrediente proprio e originale che questo popolo può apportare alla congregazione? La sua esperienza di cammino con Dio, quale luce nuova getta sulla comprensione del carisma? Che cosa abbiamo ricevuto da questo popolo? Come questo popolo ci ha evangelizzato? Come ha contribuito alla vitalità del carisma?

[29] DF, 79-80.

5. RIPARARE LE RETI

Durante il Ritiro dei primi giorni della II Sessione dell'Assemblea sinodale, mi ha colpito in particolare una meditazione di P. Radcliffe sulla "Pesca della Resurrezione" (Gv 21, 1-11) e alcuni suoi commenti sulle reti da pesca. A un certo punto, P. Radcliffe, parlando della rete da pesca come simbolo della Chiesa, che accoglie in sé le diversità personali e culturali, ha detto: «Attendiamo una nuova Pentecoste in cui ogni cultura parli nella propria lingua nativa e sia compresa. Questo è anche il nostro compito durante il Sinodo e il fondamento della nostra missione nel nostro mondo lacerato e diviso. Chiediamo preghiere di Maria, che scioglie i nodi, e di Pietro, che ripara le reti!»[30].

Sono andata allora a leggere il brano di Mc 1, 16-20:

> «Passando lungo il mare di Galilea, vide Simone e Andrea, fratello di Simone, mentre gettavano le reti in mare; erano infatti pescatori. [17]Gesù disse loro: "Venite dietro a me, vi farò diventare pescatori di uomini". [18]E subito lasciarono le reti e lo seguirono. [19]Andando un poco oltre, vide Giacomo, figlio di Zebedeo, e Giovanni suo fratello, mentre anch'essi nella barca riparavano le reti. [20]E subito li chiamò. Ed essi lasciarono il loro padre Zebedeo nella barca con i garzoni e andarono dietro a lui».

È vero, mi sono detta, le reti non sono solo da gettare, da trascinare a terra, ma sono anche da riparare. P. Radcliffe ci faceva notare come una rete da pesca è fatta di spazi e di legami che li circoscrivono. Non c'è altro. Se saltano i legami o se si infittiscono al punto di chiudere gli spazi, la rete non è più tale e non pesca più nulla.

La rete si rompe. E va riparata. Sempre, costantemente. Riparare, rammendare, ricucire, sono lavori artigianali. Si fanno con le mani, non con le macchine. Richiedono attenzione, e molto… tatto. La rete, il tessuto, si prendono in mano, si tengono in mano. La vista individua i buchi, le maglie lacerate, i fili rimasti tranciati. Le dita toccano, dilatano, rimuovono, rintracciano i legami sani e saldi a cui poter agganciare nuove maglie e ricostruire.

Papa Francesco, in *Dilexit nos*, dedica spazio proprio alla riparazione[31]. C'è una riparazione delle "strutture di peccato", quando la ripetizione di peccati contro gli altri si solidifica, si cristallizza in strutture visibili o invisibili che riproducono e perpetuano dinamiche malate (cfr. DN, 183).

> «Ciò fa spesso parte di una mentalità dominante che considera normale o razionale quello che in realtà è solo egoismo e indifferenza» (DN, 183). «Non è solo una norma morale ciò che ci spinge a resistere a queste strutture sociali alienate, a metterle a nudo e a propiziare un dinamismo sociale che ripristini e costruisca il bene, ma è la stessa "conversione del cuore" che "impone l'obbligo" di riparare tali strutture. È la nostra risposta al Cuore amante di Gesù Cristo che ci insegna ad amare» (DN, 183). Ma «La riparazione cristiana non può essere intesa solo come un insieme di opere esteriori, che pure sono indispensabili e talvolta ammirevoli. Essa esige una spiritualità, un'anima, un senso che le conferiscano forza, slancio e creatività instancabile. Ha bisogno della vita, del fuoco e della luce che vengono dal Cuore di Cristo» (DN, 184).
>
> «Del resto, una riparazione meramente esteriore non basta né al mondo né al Cuore di Cristo.

[30] T. RADCLIFFE, *Pesca della Resurrezione*, XVI Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi – II Sessione, Meditazione durante il Ritiro, 1° ottobre 2024.

[31] Cfr. FRANCESCO, *Dilexit nos* – Lettera enciclica sull'amore umano e divino del Cuore di Gesù Cristo, Roma 24 ottobre 2024, soprattutto nn. 181-204.

> Se ognuno pensa ai propri peccati e alle loro conseguenze sugli altri, scoprirà che riparare il danno fatto a questo mondo implica anche il desiderio di riparare i cuori feriti, dove si è procurato il danno più profondo, la ferita più dolorosa» (DN, 185).

Non tutto può essere riparato, né tutto può essere riparato completamente. Ma il processo di riparazione può aprire la strada a una rinascita, a una ricomprensione e ri-significazione della ferita che può renderla meno dolorosa ed aprirla a strade di luce.

In DN, Papa Francesco sottolinea alcuni passi del processo di riparazione:

- l'intenzione del cuore (cfr. DN, 185-186): si tratta del desiderio profondo di riparazione, l'intenzione di riparare il danno provocato e di farlo concretamente, di mettere cioè in atto i passi necessari e opportuni.
- Riconoscersi colpevole, riconoscere onestamente il male arrecato al fratello/sorella, provando un sentimento profondo e sincero che l'amore è stato ferito (cfr DN, 187) e lasciando che questo muova il cuore a un dolore salutare, vero, purificatore.
- Chiedere perdono al fratello/sorella. «Fa parte di questo spirito di riparazione l'abitudine di chiedere perdono ai fratelli, che rappresenta una grande nobiltà in mezzo alla nostra fragilità. Chiedere perdono è un modo di guarire le relazioni perché "riapre il dialogo e manifesta la volontà di ristabilire il legame nella carità fraterna. [...] Tocca il cuore del fratello, lo consola e suscita in lui l'accoglienza del perdono richiesto". Così, "se l'irreparabile non può essere completamente riparato, l'amore può sempre rinascere, rendendo sopportabile la ferita"» (DN, 189).

La seconda sessione dell'Assemblea sinodale è cominciata con due giorni di ritiro, conclusisi con una Veglia penitenziale durante la quale «abbiamo chiesto perdono dei nostri peccati, provandone vergogna, e innalzato la nostra intercessione per le vittime dei mali del mondo. Abbiamo chiamato per nome i nostri peccati: contro la pace, contro la creazione, i popoli indigeni, i migranti, i minori, le donne, i poveri, l'ascolto, la comunione. Questo ci ha fatto comprendere che la sinodalità esige pentimento e conversione»[32]. Una conversione al perdono da chiedere, da dare, da ricevere. Una conversione al riconoscere e riparare le strutture e le dinamiche di peccato in noi, tra noi e attorno a noi, alla riparazione dei cuori feriti, alla riparazione dei legami, delle reti che ci uniscono come fratelli e sorelle.

> «La Chiesa deve ascoltare con particolare attenzione e sensibilità la voce delle vittime e dei sopravvissuti agli abusi sessuali, spirituali, economici, istituzionali, di potere e di coscienza da parte di membri del clero o di persone con incarichi ecclesiali. L'ascolto è un elemento fondamentale del cammino verso la guarigione, il pentimento, la giustizia e la riconciliazione. In un'epoca che conosce una crisi globale di fiducia e incoraggia le persone a vivere nella diffidenza e nel sospetto, la Chiesa deve riconoscere le proprie mancanze, chiedere umilmente perdono, prendersi cura delle vittime, darsi strumenti di prevenzione e sforzarsi di ricostruire la fiducia reciproca nel Signore»[33].

Possa la Vita consacrata essere profezia di perdono, di riparazione, di ricostruzione dei legami di fraternità, di fiducia, di comunione. Possa realizzarsi in noi e fra noi l'augurio del profeta Isaia:

[32] DF, 6.
[33] DF, 55.

Se toglierai di mezzo a te l'oppressione,
il puntare il dito e il parlare empio,
se offrirai il pane all'affamato,
se sazierai chi è digiuno,
allora brillerà fra le tenebre la tua luce,
la tua tenebra sarà come il meriggio.
Ti guiderà sempre il Signore,
ti sazierà in terreni aridi,
rinvigorirà le tue ossa;
sarai come un giardino irrigato
e come una sorgente
le cui acque non inaridiscono.
La tua gente riedificherà le antiche rovine,
ricostruirai le fondamenta di epoche lontane.
Ti chiameranno riparatore di brecce,
restauratore di case in rovina per abitarvi.
(Is 58, 9-12)

Sr Simona Brambilla, MC
Assisi, 05 novembre 2024